

Cristianesimo e modernità

Giuliano Volpe

Quando Don Bruno, oltre un mese fa mi ha contattato per propormi di partecipare a questo momento di festa e di riflessione, pur con qualche resistenza determinata solo dalla consapevolezza della mia inadeguatezza al compito che amichevolmente mi affidava, ho accettato con molto piacere, perché ha prevalso la mia stima e la gratitudine per l'opera che don Bruno svolge da anni nella nostra Università. Quando poi mi sono reso maggiormente conto del rilievo dell'iniziativa, il mio timore di inadeguatezza (che, vi confesso, non ribadisco per una rituale professione di modestia) si è trasformato in certezza, accompagnata da un senso di ansia, anche per i tanti impegni che sempre più si vanno accumulando nelle mie giornate e quindi per il poco tempo a disposizione per poter preparare alcuni spunti di riflessione su un tema così ampio e complesso come quello proposto.

Mi sono chiesto ovviamente perché la scelta sia caduta su di me per questa introduzione, forse per la carica che sto per assumere, e, mi auguro, per il rapporto di stima che si è andato costruendo progressivamente tra me e don Bruno. Non sono infatti uno studioso di teologia o di storia delle religioni, anche se come archeologo mi occupo in particolare dell'età paleocristiana. Pur non avendo la fortuna e il dono della fede, ho massimo rispetto, un forte interesse, una profonda voglia di conoscenza delle religioni. Ho in particolare interesse, stima, ammirazione per quegli uomini di fede, come don Bruno, molto impegnati nel sociale, nella vita culturale, nella difesa degli ultimi, dei deboli. Di don Bruno ho in particolare subito colto la sua notevole capacità di ascolto, la sua curiosità e apertura verso tutti, la sua disponibilità.

Mi limiterò quindi ad un breve cenno solo a due soli punti per i quali forse la mia presenza a questo momento di confronto può forse essere utile. Innanzitutto il rapporto tra credente e non credente, e quindi il tema centrale nella società odierna come quello della tolleranza (tema che comunque ci riporta alle origine del cristianesimo), o, se volete, quello della laicità e del confronto tra il laicità e fede, o, anche, tra scienza-tecnica-tecnologia e fede al di là sia delle bieche contrapposizioni tra laicismi ed integralismi sia delle tante semplificazioni e delle banali riduzioni che la modernità e la post-modernità hanno prodotto su una questione decisiva per la nostra cultura e la nostra civiltà.

Peraltro, se ci riflettiamo, tutta la complessità della cultura e della civiltà europea si è andata snodando su questo complesso rapporto, su questo scambio, su questo costante confronto dialettico a volte caratterizzato anche da aspetti violentemente conflittuali.

Bisogna considerare infatti che nella cultura contemporanea si è venuta a creare una sorta di dicotomia tra una fede vissuta come un fatto privato (e sempre meno come un fatto collettivo, comunitario), quasi esclusivamente come un fatto del "cuore", mentre nella dimensione pubblica domina, almeno apparentemente, la dimensione della razionalità. Si è andata anzi affermando quasi una nuova forma di "fede", secondo cui l'ambito della razionalità si traduce sostanzialmente in termini di calcolo, di

misurabile, in termini di tecnica, dando al termine “tecnica” un significato assai diverso da quello proprio della cultura occidentale, della cultura classica e medievale (cioè la tecnica come uno strumento o un insieme di strumenti disponibili per raggiungere un fine). La tecnica o meglio la tecnologia contemporanea è diventata un modo di pensare, una cultura, quasi il sinonimo di razionalità. Ecco una nuova “fede”, forse la vera e propria religione del mondo contemporaneo, anche se in realtà, da decenni tanto i filosofi quanto gli scienziati più avvertiti tendono a decostruire questo paradigma, sottolineando, ad esempio, come ben difficilmente si possa tradurre in termini di razionalità formale il meccanismo della nostra intelligenza.

Vorrei toccare un altro tema molto attuale in relazione al rapporto tra cristianesimo e modernità, e cioè il rapporto identità e alterità. Questa è una questione attualissima oggi, con localismi, regionalismi, nazionalismi, globalizzazioni, cioè con tutta una gamma di identità territoriali, ma anche etniche, linguistiche, culturali e religiose; insomma una realtà dominata da “incubi identitari” che insanguinano varie zone del mondo, anche a noi vicine e da una generale sensazione di “sradicamento”. Siamo cioè in presenza di una visione, per così dire, botanica che si traduce in metafore vegetali comunemente adoperate: radicamento, sradicamento, trapianto, e di un rischio di totalitarismo identitario che finisce per considerare l’identità non un elemento di auto-consapevolezza e di maturità ma in una sorta di clava e gli spazi, fisici e culturali, come contenitori ermetici dentro i quali si accumulano lungo il filo delle generazioni, del sangue, dei cognomi, vicende, manufatti, idee, religioni che marciano chi vi vive e lo distinguono dagli altri, da chi vive in altri spazi ermeticamente delimitati.

In questo contesto si inserisce, dobbiamo esserne consapevoli, anche una certa maniera di intendere il tema dell’identità cristiana e, più in generale, delle radici cristiane dell’Europa che ha molto riempito il dibattito recente sulla costituzione europea. Lo sforzo comune che è necessario compiere, credenti e non credenti, è quello di fare delle identità un elemento di forza, sostenuto dalla consapevolezza della complessità della nostra storia, capace di stimolare le aperture, la curiosità verso l’altro, il diverso. Dobbiamo cioè stimolare il superamento dello stesso concetto di tolleranza, intesa nel significato etimologico di sopportazione, per andare al di là, nella consapevolezza che ogni identità è tale solo nel confronto con l’altro, di cui ha bisogno per potersi riconoscere.

Il tema identità-alterità è infatti strettamente connesso con quello della libertà. Ognuno afferma la sua libertà o il credere nella propria libertà perché vuole affermare la propria identità, la propria individualità, la propria singolarità. Mi sembra che questo sia un passaggio fondamentale. Dovremmo però chiederci come si sviluppa la costruzione dell’identità. Quasi sempre questo avviene, o può avvenire, attraverso un conflitto fra le identità. Si afferma cioè la propria libertà in quanto singolo o comunità e si vuole che si riconosca tale identità. Di qui il rischio del conflitto. Il timore di perdere la propria libertà e la propria identità provoca la paura, e questo è una delle grandi tragedie della situazione attuale, la sostituzione della speranza con la paura, della dimensione collettiva con la

solitudine. C'è peraltro chi attualmente alimenta volutamente e programmaticamente le paure per attuare politiche di esclusione, di conflitto, di emarginazione.

Solo facendo crescere la consapevolezza che il voler essere riconosciuti nella propria identità comporta la necessità dell'altro, senza il quale non può esistere l'identità, si può superare la paura e la solitudine. Dunque l'altro chiamato a riconoscere la mia identità è assolutamente necessario affinché io sia quello che sono. La costruzione della mia singolarità avviene soltanto in un contesto plurale, non può mai essere egocentrica. Solo così si può evitare il conflitto e considerare l'alterità una necessità oltre che una straordinaria opportunità. Annullando l'altro, sono annullato anch'io perché non c'è più nessuno che possa riconoscermi. Ecco una sfida comune della contemporaneità, uno spazio di confronto e di lavoro comune tra cristiani e laici, tra credenti e non credenti.

Si tratta peraltro di un tema antico e attualissimo, con il quale il cristianesimo si misura da sempre, basti pensare ad esempio al celebre confronto tra Ambrogio e Simmaco, a proposito dell'Altare della Vittoria, che Ambrogio voleva si rimuovesse dalla Curia di Roma, mentre Simmaco chiedeva che restasse, sostenendo che fosse male eliminare le vecchie leggi, le consuetudini, le tradizioni. Da questo dialogo, come ha sottolineato recentemente Massimo Cacciari, emerge un insegnamento di grande importanza. L'identità è un colloquio, un colloquio che non si chiude mai in una posizione che escluda l'altro.

Una lezione che don Bruno ci fornisce da anni quotidianamente.